

CARLO MAGNO. UN PADRE DELL'EUROPA

CARLO MAGNO. UN PADRE DELL'EUROPA. Oggi che i popoli del nostro continente si sforzano, non senza fatica, di edificare un'Europa sovranazionale, la figura del primo imperatore carolingio risulta di sorprendente attualità. Con lui, infatti, si costituisce per la prima volta in Europa uno spazio politico unitario, che va da Amburgo a Benevento, da Vienna a Barcellona, i cui assi commerciali sono il Reno e i porti del mare del Nord: uno spazio, cioè, profondamente diverso da quello dell'impero romano, e che anticipa il volto dell'Europa odierna.

CHARLEMAGNE: A FATHER FOR EUROPE. In our times, when the populations of our continent put their best efforts in building a trans-national Europe, the character of the first Carolingian emperor stands out in all his relevance. Under his rule, in fact, Europe was, for the first time in history, organized in one single political entity, that stretched from Hamburg to Benevento and from Vienna to Barcelona. The axes of this territory were the river Rhine and the Northern Sea harbours. Charlemagne's empire, more than resembling the ancient Roman empire, rather anticipated the shape of contemporary Europe.

Nel giorno di Natale dell'anno 800 Carlo Magno viene incoronato imperatore in San Pietro; e un poeta rimasto anonimo saluta in lui "il padre dell'Europa".

Oggi che i popoli del nostro continente si sforzano, non senza fatica, di edificare un'Europa sovranazionale, la figura del primo imperatore carolingio risulta di sorprendente attualità. Con lui si costituisce per la prima volta in Europa uno spazio politico unitario, che va da Amburgo a Benevento, da Vienna a Barcellona, il cui asse commerciale sono il Reno e i porti del mare del Nord: uno spazio, cioè, profondamente diverso da quello dell'impero romano, e che anticipa il volto dell'Europa odierna. Al tempo stesso, è proprio nell'età di Carlo Magno che si pongono le basi della rinascita demografica ed economica divenuta poi manifesta intorno al Mille, e da cui nacque con tutta la sua prorompente vitalità l'Europa mo-

derna, proiettata alla conquista del mondo. Evidenziare il contributo decisivo dato da Carlo Magno alla formazione dell'identità europea non significa, è chiaro, additare banalmente nel suo impero un precursore dell'odierna comunità. Il problema è semmai quello di valutare criticamente il percorso più che millenario con cui ha preso forma l'idea d'Europa. Dall'Ottocento fino a oggi gli storici non hanno smesso di chiedersi quanto europeo fosse l'impero di Carlo; un interrogativo che tuttavia ha assunto una diversa colorazione a seconda del clima culturale dominante. Per lungo tempo, il problema più sentito è stato quello di stabilire se nell'impero di Carlo Magno prevalesse la componente romana, di cui la Francia era l'erede, o quella germanica, fieramente rivendicata dal nuovo Reich tedesco. È facile capire le passioni sollevate da questo dibattito nel clima di fervore nazionalista dominante in Europa fra Otto e Novecento: dichiarare che Carlo Magno era in fondo un tedesco, anziché un francese, che a lui si doveva

* Alessandro Barbero è stato chiamato a coprire la cattedra di prima fascia di Storia medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte Orientale. Oltre ad essere autore di "Carlo Magno. Un padre dell'Europa" (Roma-Bari, Laterza, 2004³, pp. 451) tradotto o in corso di traduzione in Stati Uniti, Germania, Francia e Spagna, ha pubblicato molti libri di storia medievale, fra cui "Dizionario del Medioevo" (Bari, Laterza, 2002⁵, con Chiara Frugoni), e di storia militare, fra cui il recentissimo "La battaglia. Storia di Waterloo" (Bari, Laterza, 2003²). Al di fuori dell'ambito accademico, il suo interesse di storico ha trovato espressione nel romanzo "Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle gentiluomo" (Milano, Mondadori, 1995), che ha vinto il Premio Strega 1996 ed è stato tradotto in sette lingue, e in altri romanzi storici, il più recente dei quali è "Poeta al comando" (Milano, Mondadori, 2003).

pensare come *Karl der Grosse* anziché *Charlemagne*, significava affermare la centralità della Germania, piuttosto che della Francia, nell'Europa moderna. Allo stesso modo, dichiarare che l'impero edificato da Carlo non si reggeva sull'eredità di Roma, ma sulle fresche energie dei giovani popoli germanici era una presa di posizione politica dalle risonanze contemporanee fin troppo evidenti.

La questione, oggi, non si può più porre a questo modo. Carlo Magno non era, e non poteva essere, né tedesco né francese, perché nessuno di questi due popoli era ancora nato: per gli storici la cosa è ormai ovvia, anche se il professor Karl Ferdinand Werner, per molti anni direttore dell'Istituto Storico Germanico a Parigi, ricorda di aver fatto una gran fatica per convincere l'ambasciatore tedesco, in occasione d'un discorso ufficiale, a non menzionare *Karl der Grosse* fra i grandi Tedeschi del passato. Non solo i Tedeschi, a quel tempo, non esistevano affatto; ma in sede scientifica si dubita perfino che i diversi popoli germanici, così chiamati da noi moderni per ragioni esclusivamente linguistiche, avessero davvero un'identità collettiva superiore a quella della singola etnia, e riconoscessero fra loro una qualche forma di solidarietà. Quale che sia il nostro giudizio sull'importanza di Carlo Magno nel processo di formazione dell'Europa moderna, la dimensione nazionale come l'intendeva la storiografia ottocentesca dev'esserne risolutamente esclusa: le nazioni europee così come noi le conosciamo si costituirono soltanto dopo la dissoluzione del suo impero.

Il che non significa che l'Europa di Carlo Magno non fosse attraversata da una spaccatura etnica di cui è impossibile negare l'importanza. In quest'impero che pure, ufficialmente, si intitolava "Romanum imperium", i Romani erano considerati poco meno che stranieri: con quel nome infatti si designavano vuoi gli abitanti dell'Aquitania, tradizionalmente ribelli all'autorità del re franco, vuoi quelli della Città Eterna governata dal papa. Ad essi si contrapponevano i Franchi della Gallia settentrionale, e con loro tutti gli altri che ancora abitavano in Germania, Alamanni, Bavari, Sassoni, Turingi, per non parlare dei Longobardi d'Italia, tutti quanti consapevoli della propria alterità rispetto al mondo romano. Lo stesso Carlo Magno era un Franco, ben consapevole e fiero di esserlo; e si guardava bene dall'imitare nell'aspetto gli imperatori romani, di cui portava il nome. "Usava" dice Eginardo "il vestito nazionale, cioè franco; gli abiti stranieri, anche se bellissimi, li rifiutava e non accettava mai di indossarli, tranne che a Roma: una volta richiesto da papa Adriano, e un'altra supplicato dal suo successore Leone, si mise la tunica lunga e la clamide, e indossò anche scarpe alla moda romana". Questi papi che implorano il loro alleato, il re franco che essi stanno per elevare alla dignità imperiale, di vestirsi per favore da Romano, almeno quando è a Roma, sono chiaramente consapevoli del carattere artificioso,

per non dire forzato, d'una coesistenza che pure le necessità della politica rendevano indispensabile.

Già prima delle conquiste di Carlo Magno, del resto, l'irresistibile ascesa dei Franchi implicava un'irriducibile contrapposizione ideologica al mondo romano. In nessun testo quell'antagonismo è espresso così consapevolmente come nell'ufficialissimo Prologo della *Lex Salica*, redatto negli ultimi anni del regno di Pipino; in cui si esaltano i Franchi, nuovo Israele, per aver scosso "il grave giogo imposto dai Romani", sostituendosi a questi ultimi come popolo-guida della Cristianità. La dimensione nazionale s'intrecciava a quella religiosa: i Franchi meritavano tanto più di guidare il mondo in quanto non s'erano mai macchiati d'eresia, mentre i Romani, per secoli, avevano perseguitato e messo a morte i Cristiani. Anche l'ostilità verso i Greci di Bisanzio implicava il loro riconoscimento come eredi, sì, dell'impero romano, ma nella sua versione pagana e tracotante, su cui i Franchi avevano già trionfato una volta ed erano pronti a trionfare di nuovo.

Questo genere di antagonismo era destinato a durare ancora a lungo. Il vescovo di Cremona, Liutprando, alla fine del X secolo andò a Costantinopoli per conto dell'imperatore Ottone, e venne accolto malissimo; il *basileus* Niceforo Foca dichiarò che il suo padrone non era affatto un imperatore, ma un barbaro, e aggiunse: "Voi non siete Romani, ma Longobardi!" Al che Liutprando ribatté che non si vergognava affatto di non essere Romano, anzi non avrebbe mai voluto discendere da un fratricida come Romolo, e dalla sua banda di ladroni e schiavi fuggitivi. "Voialtri" proseguì, "che vi chiamate *kosmocratores*, cioè imperatori, discendete da questa nobiltà; ma noi, Longobardi, Sassoni, Franchi, vi disprezziamo, tanto che quando vogliamo insultare un nostro nemico gli diciamo semplicemente: tu, Romano!"

Che poi, com'è ovvio, Liutprando parlasse in italiano, e dunque dal punto di vista linguistico collocasse se stesso fra i *Latini* e non fra i *Teutones*, non toglie nulla al senso di comunanza fra i popoli germanici che trova espressione nella sua invettiva. Quella comunanza, infatti, non nasceva affatto da un'identità linguistica condivisa, che probabilmente non era stata percepita neppure in altri tempi, e che ora, comunque, era del tutto tramontata, con l'adozione della lingua romana da parte dei Longobardi e di un ampio settore degli stessi Franchi. L'identità collettiva dei popoli germanici nasceva piuttosto dal ricordo delle invasioni, dalla contrapposizione ancora ben viva tra i Romani, che abitavano l'impero nei tempi antichi, e gli invasori che avevano trionfato su di loro impadronendosi della Gallia e dell'Italia. Emblematico d'una contrapposizione che nasceva dalla storia e non dal linguaggio è il fatto che gli invasori, stanziandosi nelle province dell'impero, abbiano attribuito ovunque il medesimo nome agli indigeni, quell'intradu-



Carlo Magno come è rappresentato nella copertina del volume di Barbero Carlo Magno. Un padre dell'Europa, Roma-Bari, Laterza, 2004³.

cibile appellativo di *Welsche* che ancor oggi conserva in tedesco un valore spregiativo e che si applicava egualmente a Celti e Romani, indipendentemente dalla lingua. Al tempo di Carlo Magno il termine era d'uso corrente, e continuava ad esprimere l'atavica ostilità fra conquistatori e conquistati. In un manuale di traduzione dell'epoca, l'autore, un Bavaro, si diverte a introdurre come esempio grammaticale questa frase irridente: "Tole sint Uualha, spahe sint Peigira / Stulti sunt Romani, sapienti sunt Paioari".

Anche la percezione della geografia europea, al tempo di Carlo Magno, era dominata dallo stanziamento dei popoli germanici, che l'aveva drasticamente rimodellata. Certo, gli intellettuali continuavano a usare le antiche categorie dei geografi classici, e parlavano di Gallia, di Germania, di Italia, come se nulla fosse cambiato dal tempo di Giulio Cesare; ma la gente comune, che ignorava quelle astrazioni dotte, sapeva bene che le invasioni avevano creato un'Europa diversa. Possiamo provare a immaginare l'orizzonte geografico d'un uomo qualunque esaminando un manoscritto della fine dell'VIII secolo, in cui sono contenute delle cosiddette glosse; un elenco, cioè, di parole latine con la traduzio-

ne in una lingua germanica. In questo vocabolario, simile a quelli che lo stesso Carlo deve aver avuto sott'occhio quando imparava a leggere, i nomi geografici risultano del tutto diversi da quelli classici. Se si fosse trovato, poniamo, ad Aquisgrana, dove risiedeva di preferenza il suo re, un sudito avrebbe saputo d'essere nel paese dei Franchi, "Franchonolant".

Marciando verso il meridione, prima o poi si sarebbe trovato nella "Walholant", la terra dei *Welsche*: ovvero i Romani che abitavano al di là della Loira, in un paese straniero dove i Franchi non s'erano quasi affacciati. Ancora più in là, il Sud-Ovest aquitano era "Vuasconolant", il paese dei Baschi, dal nome di quella che oggi è una minoranza trincerata nel suo ridotto pirenaico ma

che in passato era molto più diffusa, tanto da lasciare il suo nome alla Guascogna. Se invece il nostro uomo da Aquisgrana avesse risalito il Reno verso oriente, avrebbe raggiunto quello che un tempo era l'"Ager Noricus" e che ora era diventato il paese dei Bavari, "Peigirolant"; da lì, passando le montagne, non sarebbe arrivato in Italia, ma nella terra dei Longobardi, "Lancpartolant". Ecco dunque una geografia che rende omaggio solo superficialmente alla terminologia antica, ma in realtà legge l'Europa attraverso l'insediamento dei Germani e la loro contrapposizione ai popoli preesistenti, i *Welsche*: contrapposizione che non è soltanto la constatazione d'una differenza, ma implica un consapevole antagonismo.

Ma un impero non si descrive soltanto con i sentimenti di appartenenza nazionale, più o meno genuini o manipolati, dei popoli che lo compongono; e nemmeno con i sentimenti personali dell'imperatore. Carlo Magno poteva sentirsi un Franco, e indossare con fastidio la tunica e la clamide; ma nel momento più solenne della sua vita, quando dettò il suo testamento, ciò che aveva davanti agli occhi era l'impero. Egli stabilì che due terzi di tutti i suoi tesori fossero di-

tribuiti fra i ventuno arcivescovi dei paesi a lui soggetti; e le ventun sedi metropolitane vennero elencate in quest'ordine: "Roma, Ravenna, Milano, Cividale, Grado, Colonia, Magonza, Salisburgo, Treviri, Sens, Besançon, Lione, Rouen, Reims, Arles, Vienne, Tarantaise, Embrun, Bordeaux, Tours, Bourges". Attraverso quest'elenco, la geografia amministrativa dell'impero romano risorgeva dalla polvere e ritrovava la sua attualità, grazie alla geografia ecclesiastica ricalcata su di essa nei primi secoli del Cristianesimo e mai più modificata: con Roma al primo posto, che le spettava di diritto, poi le antiche capitali dell'impero d'Occidente, Ravenna e Milano, e poi le due sedi in cui s'era sdoppiato da tempo l'antichissimo patriarcato d'Aquileia, Cividale e Grado, cruciali per la loro posizione di confine con gli Avari e con Bisanzio.

Solo dopo questo elenco di sedi italiche compaiono le metropoli del "regnum Francorum", quelle che oggi consideriamo città tedesche, ma che in realtà sono tutte antiche città romane sorte sulla riva sinistra del Reno, Colonia, Magonza, Treviri; ad eccezione d'una sola, Salisburgo, elevata ad arcivescovado proprio da Carlo Magno, per dirigere la conversione degli Avari e l'espansione dei coloni bavaresi verso l'Est danubiano. E non per nulla questa è l'unica sede il cui nome classico appare insufficiente a identificarla, sicché il chierico che redige il testamento preferisce dare la traduzione in lingua corrente: "Juvavum quae et Salzbuc". Seguono finalmente, ma all'ultimo posto, le città dell'antica Gallia, Sens, Besançon, Lione, Rouen, Reims, e ancora, scendendo lungo la valle del Rodano verso il Mediterraneo, Arles, Vienne, e le due sedi alpine di Tarantaise ed Embrun, e poi Bordeaux, metropoli dell'Aquitania, e finalmente, risalendo verso il centro della Gallia, Tours e Bourges.

Sia chiaro: questa era una geografia molto particolare, perché una distrettuazione ecclesiastica nata per rispecchiare la diffusione del Cristianesimo nella tarda Antichità non corrispondeva più, in molti casi, al popolamento moderno, né alle correnti degli scambi. Certe province metropolitane erano minuscole, altre troppo grandi, come quelle renane che si trovavano a dover governare le immense pianure della Germania settentrionale, da poco cristianizzate con la spada. Certi arcivescovi risiedevano in città insignificanti, come Sens o Reims, mentre Parigi e Aquisgrana, centri urbani enormemente più importanti nell'impero di Carlo, non avevano un metropoli. Ma quel che ci interessa, qui, è il principio in base a cui Carlo dettò quell'elenco, che era, ripetiamolo, una sorta di sommario dell'impero; e il principio è più che chiaro. Non ci sono Romani né Germani, qui, non Franchi né Bavari né Aquitani: c'è l'impero cristiano, che è romano e non può non esserlo, perché proprio Roma è stata scelta da Dio come sede della religione di Cristo.

Se, in conclusione, torniamo a riflettere sullo spazio politico in cui si muoveva Carlo Magno,

e che anzi egli contribuì largamente a creare, è difficile non riconoscere che proprio con l'egemonia franca l'idea di Europa comincia ad assumere i connotati cui siamo abituati ancor oggi, nel bene e nel male. È indubbio infatti che l'antico impero romano era una realtà mediterranea, che estendeva il suo dominio su tutte le sponde, europea, africana e asiatica del *Mare nostrum*; mentre l'impero di Carlo era una realtà continentale, che aveva il suo baricentro nella valle del Reno, e in cui già emergevano gli orizzonti nazionali e regionali destinati a dominare l'Europa del secondo millennio. L'incoronazione imperiale dell'anno 800 sancì la nascita di uno spazio politico nuovo, che a distanza di oltre mille anni continua ad apparirci familiare: un'Europa di cui la Francia e la Germania sono i partner principali, e in cui l'Italia padana è più integrata del Mezzogiorno, la Catalogna più del resto della Spagna, mentre la Gran Bretagna continua ad esserle in qualche misura estranea. Questa Europa nordica e continentale, latino-germanica per cultura, ma diffidente verso le regioni mediterranee e quasi del tutto dimentica di quelle greco-slave dell'Est, è un lascito di Carlo Magno; e non è affatto un caso che ancor oggi il cuore e il cervello dell'Unione battano a Bruxelles, a Strasburgo, a Maastricht, nel cuore dell'antico paese franco.

E allora non ci stupiremo se proprio all'epoca di Carlo Magno il nome d'Europa comincia a comparire con frequenza inaspettata sotto la penna degli intellettuali d'Occidente: come quell'anonimo che negli anni in cui Carlo era bambino celebrava la vittoria di suo nonno a Poitiers scorrendovi un trionfo degli "Europenses", gli Europei, uniti sotto la guida del maggiordomo franco nella difesa dalla marea islamica; o come il prete Catwulfo, che dalle isole britanniche scriveva a Carlo nel 775 annunziandogli che Dio l'aveva innalzato al trono "per la maggior gloria del regno d'Europa"; per finire con l'anonimo poeta che fra il 799 e l'800 definiva Carlo "rex pater Europae", il re padre dell'Europa.